Spett Cultura

Con l'articolo di Emanuele Macaluso concludiamo il dibattito su terrorismo e uscita dall'emergenza nel quale sono intervenuti: Pasquino, Cancrini, Curi, Balbo, Balducci, Rossanda, Violante, Caselli, Brutti, L. Berlinguer.

IL DIBATTITO sul terrorismo, sui terroristi, i loro percorsi e le loro prospettive, che si è svolto su queste pagine, ha sollevato problemi rilevanti ed ha espresso opinioni diverse, spesso divergenti. Oggi non vogliamo chiudere una discussione destinata inevitabilmente a proseguire, ma soltanto concludere un momento di questo confronto esprimendo anche le nostre personali opinioni.

Si è discusso sulle origini del terrorismo in Italia, dei suoi diversi colori (rosso, nero e — perché no? — anche bianco), delle sue dimensioni e dei suoi progetti. Riguardo alla prima questione personalmente non sottovaluto le tensioni politiche che, per i caratteri specifici della crisi sociale e politica degli anni 60-70, hanno potuto sospingere molti giovani verso l'estremismo ed anche verso il terrorismo. Il fenomeno è politico e negare questo dato o ridurlo a criminalità individuale non aiuta né a comprendere né ad adottare mezzi adeguati per combatterlo, per prevenirlo e per dare sbocchi positivi alla sua crisi.

C'è anche da osservare che non tutti coloro i quali sposarono posizioni estremiste sono finiti nelle bande terroriste. Identificare, quindi, l'estremismo con il terrorismo mi pare un errore evidente: storicamente ha preso corpo un tipo di estremismo che nulla ha avuto o ha in comune col terrorismo.

Mi pare anche che siano da respingere certe generalizzazioni per cui si vuole coinvolta nel terrorismo e nell'estremismo una intera generazione.

Un tale giudizio risulterebbe egualmente infondato anche se ci si limitasse a considerare le «avanguardie politiche». E non mi riferisco solo ai giovani militanti di sinistra che respinsero il terrorismo, ma anche a giovani cattolici o di ispirazione laica che, in sedi e campi diversi, si impegnarono in quegli anni nel sindacato, nelle ACLI, in organizzazioni sociali culturali e politiche di ispirazione democratica.

Se poi vogliamo considerare con attenzione gli orientamenti espressi dalle grandi masse popolari, devo dire che non mi pare vero quanto sostiene Rossana Rossanda a proposito dei comportamenti della classe operaia e delle sue avanguardie organizzate. Cioè non mi sembra affatto che la classe operaia negli anni del terrorismo abbia fatto propria la parola d'ordine «né con le B.R. né con lo Stato» che fu invece di certi gruppi di intellettuali e di ristretti nuclei operai in alcune zone industriali. Basti ricordare i grandi scioperi e le manifestazioni seguiti agli assassinii di Moro, di Guido Rossa e di altri caduti.

Occorre veder bene cosa significhi essere con lo Stato. Certo non significa stare con i governi e con determinati apparati statali. L'adesione delle masse allo Stato va letta come adesione alla democrazia italiana e ad un complesso di forze e di istituzioni che la esprimono. Ora, non si può ignorare che all'interno dello Stato (nell'accezione più ampia) c'è stata e continua ad esserci una conflittualità la quale si esprime anche nelle varie istituzioni. Non ci sono soltanto il governo e gli apparati che esso controlla. C'è il Parlamento, ci sono i Comuni, ci sono i sindacati e i partiti. C'è il Partito comunista che, anche in un momento di crisi politica, come nel 1979, raccolse il 30% dei voti di origine operaia e popolare. Ed in quegli anni anche tanti giovani che dissentivano dal PCI e votavano radicale o acquistavano «Il Manifesto», non erano schierati con il terrorismo. Del resto, se così non fosse stato, non ci sarebbe stata la sconfitta del terrorismo. Sconfitta che ha origine nell'adesione di grandi masse alla democrazia italiana e nel convincimento che questo e non altro è il terreno per la trasformazione della società e per realizzare un modo diverso di essere dello Stato.

Ebbene, questo mi pare un grande fatto politico. Ed è questo il terreno su cui si misura il carattere ed il significato della dissociazione.

Ha ragione Pasquino quando afferma che la democrazia come valore universale è il terreno del confronto per uscire veramente dall'emergenza. Se si parte da questo punto fermo risulta incomprensibile l'affermazione ricorrente nei documenti dei dissociati secondo cui l'eversione e la sovversione devono essere considerate come un portato inevitabile dei «nuovi soggetti sociali», soprattutto nelle aree metropolitane, o l'affermazione di altri che ritengono inevitabile per questi «soggetti» il ricorso alla lotta armata.

IO NON sostengo che tutto e tutti i «soggetti» debbano essere espressi dai partiti. Possono essere espressi anche da movimenti che hanno una propria autonomia. È pure vero che i partiti di sinistra e lo stesso PCI non sempre hanno saputo esprimere, in termini di lotta e di azione politica, esigenze, problemi e tensioni che scaturiscono dalla crisi sociale ed i conseguenti squilibri che si determinano anche in forme drammatiche nelle metropoli. È pure vero che strati «marginali» e «popolino» dei quartieri di antica e nuova degradazione, si sono espressi con moti ribellistici spontanei. Ma non ci siamo trovati di fronte ad esplosioni ribellistiche e spontanee, guidate da capipopolo, quali abbiamo viste nel Mezzogiorno anche in questo dopoguerra, bensì di fronte ad organizzazioni centralizzate che elaboravano linee eversive da porre in atto. È vero che, soprattutto nel 1977, la crisi politica e sociale ha messo in moto masse di studenti e gruppi di periferie urbane, convergenti nella contestazione dello Stato e della «politica».

AFFERMARE però che in quel periodo lo Stato o anche i partiti di sinistra non seppero raccogliere quelle tensioni e quindi... e quindi ne derivò il terrorismo, è una lampante mistificazione. È accaduto innumerevoli volte che movimenti di massa non siano stati né promossi né raccolti da forze politiche e sindacali. Occorre considerare semmai se la sconfitta ed il ripiegamento di questi movimenti non siano connaturati proprio alle scelte fatte da chi passò alla lotta armata (e quale lotta armata!). La scelta schematicamente sintetizzata nello slogan «o con i governi di solidarietà nazionale o la lotta armata», è non solo deviante ma anche mistificatoria. C'è infatti da chiedersi: in mezzo non c'era proprio nulla? O c'erano invece, come afferma Rossana Rossanda, un'analisi, un progetto che non partivano dallo scontro sociale reale ma dal SIM (Sistema imperialista mondiale). Rossanda stessa così riassume la «strategia-SIM»: «Internazionalizzazione e compattamento dei processi di comando capitalistico, sia sotto il profilo economico (multinazionali) sia sotto quello militare (riarmo)». Questo processo è guidato dallo «Stato delle multinazionali del quale il nostro è solo un tassello». E lo Stato doveva essere colpito attraverso le sue «figure».

Ora mi sono sempre chiesto come sia stato possibile che gli stati maggiori terroristici, dei quali facevano parte anche uomini intelligenti e colti, potessero credere che colpendo un «tassello» dello Stato multinazionale e colpendolo con gli agguati ed i rapimenti, avrebbero fatto crollare questo Stato (con l'iniziale doppiamente maiuscola) internazionalmente integrato sul piano economico e militare. Ma questa era, evidentemente, minestra buona per la truppa e non certo per teste pensanti. Proprio per questo ho sempre pensato che il terrorismo italiano fosse tutto italiano: un terrorismo che attinge nel carattere che qui hanno le tensioni sociali e politiche e nella storia dello Stato italiano. I due momenti sono inseparabili.

La polemica circa l'ipotesi che il terrorismo fosse una proiezione di servizi segreti italiani e stranieri appare pretestuosa. Ma chi ha fatto tali ipotesi? Il problema è altro. Lo Stato italiano ed i suoi apparati storicamente hanno usato forze eversive politiche e criminali. È ben strano che gli stessi i quali dicono (e dicono il vero) che i servizi segreti hanno utilizzato il terrorismo nero per le stragi, ritengano poi impensabile l'utilizzazione anche di uomini del terrorismo rosso. Apparati che hanno utilizzato la mafia e la camorra (Cirillo) avrebbero rinunciato a utilizzare uomini del terrorismo rosso? E perché? Certo, non esisteva soltanto la possibilità di usare direttamente come agenti capi terroristi. C'erano anche disegni politici. Il protrarsi e l'inasprirsi del terrorismo (a partela vicenda Moro che Morucci ha complicato anziché chiarire) poteva consentire e favorire la coincidenza di interessi molteplici di gruppi politici e di gruppi terroristici. Molti capi terroristi di tutte le aree hanno giocato con un piede nel Palazzo. La storia delle trattative per Moro è solo un esempio.

Altra particolarità dello Stato, correlata alla prima, consiste nell'inefficienza e nel ricorso alle leggi speciali. Leggi, afferma la stessa Rossanda ad un certo momento, forse inevitabili. D'accordo sulla inevitabilità. Ma proprio questa inevitabilità ci conferma la «particolarità» italiana nel fronteggiare il terrorismo: i guasti che ne sono conseguiti corrodono ancora oggi l'edificio dello Stato. Una conferma l'abbiamo avuta con la discussione sulla carcerazione preventiva, sui pentiti e, ora, sulla stessa dissociazione.

Quando Curi considera paradossale il fatto che la legge sui pentiti, con tutte le sue implicazioni, sia passata senza reazioni al contrario di quella sui dissociati, è nel vero. Ma il paradosso non è dovuto a distrazione o a scarsa riflessione. La cosiddetta «inevitabilità» delle leggi eccezionali non può essere riferita alla «emergenza terroristica», ma al fatto che in Italia questa si è manifestata con connotati, colori e durata «anomali» anche a causa di quelle «anomalie» statali alle quali abbiamo già fatto riferimento.

La tradizione e la cultura delle leggi eccezionali sono proprie di Stati separati dalla società e la pratica di queste leggi, che momentaneamente appaiono come frutto di esigenze espresse dalla società stessa, in definitiva finiscono per separare sempre più lo Stato da essa.

Ha ragione Caselli quando afferma che «i pentimenti non furono altro che lo sviluppo, la logica conseguenza di una crisi collettiva rimasta a lungo sommersa e poi esplosa — appunto — con i pentimenti». E sono ancora d'accordo con lui quando scrive che «è certamente scorretto caricare i dissociati di valenze tutte quante positive per presentare i pentiti come un concentrato di obbrobriosa perversità». Tuttavia devo fare due osservazioni. In primo luogo ci sono pentiti che hanno commesso atroci delitti e hanno guadagnato subito la libertà, mentre altri dissociati che non hanno commesso reati di sangue scontano dieci anni di carcere e anche più. Ciò determina una rottura nella coscienza collettiva che ancora una volta corrode il rapporto tra società e Stato.

Ma c'è di più. Proprio questa esagerata «clemenza» ha finito per colorare negativamente la crisi politica dei pentiti ponendoli in difficoltà nel momento stesso nel quale devono reinserirsi nella società. Quindi, non lo sconto ma l'eccesso di sconto sulla pena ha inficiato il significato che Caselli annette alla legge. Un mio carissimo amico magistrato mi ha chiesto se, tutto sommato, la mia critica alla legge sui pentiti non fosse in contraddizione con i convincimenti da me espressi su questo giornale a proposito dell'omertà. In definitiva, si afferma, i pentiti hanno rotto l'omertà. Non è così. Anzi è esattamente il contrario. Temo, infatti, che queste vicende corrodano ulteriormente quel rapporto cittadino-Stato, ampliando le basi dell'omertà.

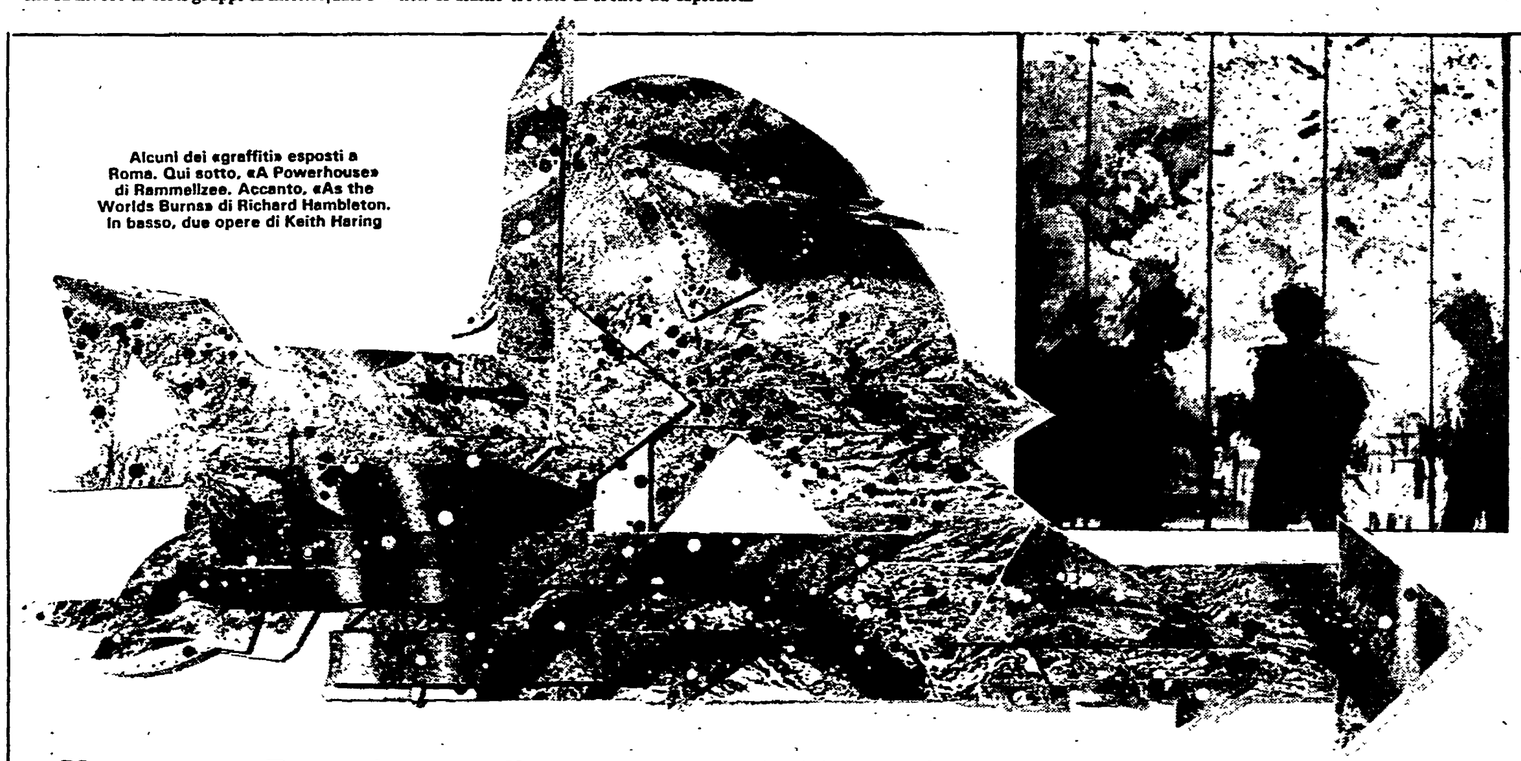
INFINE, una parola sui dissociati. A me pare — e lo dico con tutta franchezza — non solo difficile ma improduttivo misurare per legge la «sincerità», la «veridicità» della dissociazione. Da che mondo è mondo il terrorista ha bisogno di imporre una propria immagine e la sua azione è basata sugli «esempi». Un terrorista che si dissocia invia un messaggio: se è sincero manda un messaggio di autocritica verso la lotta armata, di fallimento di una prospettiva; se è «insincero» quel messaggio arriva egualmente ma ad esso se ne aggiunge un altro, quello della viltà: pur di uscire dal carcere nega a quella lotta valore e significato.

La dissociazione è un fatto politico che le forze politiche devono valutare come affrontare. La Chiesa lo ha fatto. Trovo strano che i laici discutano sulla legge prima ancora di aver fatto una valutazione politica complessiva del fenomeno. Dovrebbe essere il contrario. E mi pare che proprio da qui derivino la difficoltà e l'impaccio che la discussione della legge provoca. Comunque anche la discussione svoltasi su queste pagine costituisce un avvio serio verso lo scioglimento di questo nodo.

Emanuele Macaluso

Le radici della lotta armata, i suoi protagonisti, il rapporto tra Stato e società, pentiti e dissociati: manca ancora una piena comprensione di questi nodi

Terrorismo, una politica per il 'dopo'



Alcuni dei «graffiti» esposti a Roma. Qui sotto, «A Powerhouse» di Rammellzee. Accanto, «As the Worlds Burns» di Richard Hambleton. In basso, due opere di Keith Haring

Una mostra a Roma ripropone l'arte nata come ribellione radicale nelle metropolitane di New York Ma oggi, dopo lo sfruttamento commerciale delle gallerie USA, è divenuta soltanto mistificazione

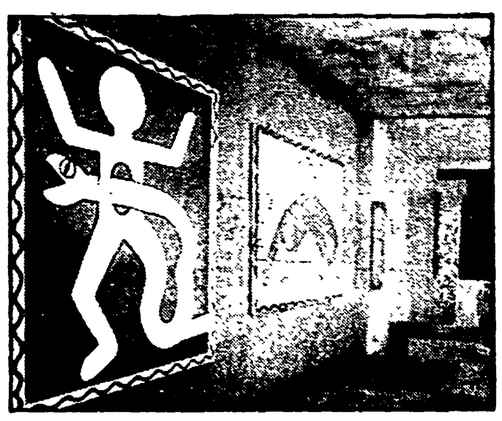
I graffiti vanno al mercato

ROMA — Andare avanti. Andare oltre. Una frontiera da raggiungere. Una frontiera da passare. La parola frontiera è tra quelle che ritornano più ossessivamente, e colorandosi di significati ogni volta diversi, nella cultura e nella politica nordamericane. Frontiera fu una parola aurorale ai giorni di J. F. Kennedy e di Martin Luther King. Impossibile separare questa parola dal mito western dei film e dei telefilm nordamericano. Tanto nei film imperiali di guerre stellari quanto in quelli catastrofici dopo la bomba con le rinascenti tribù che escono dai sotterranei delle metropoli americane, c'è sempre una frontiera. E sotto la denominazione globale di «Arte di frontiera / New York Graffiti» sta girando il mondo ed ora fa tappa a Roma fino al 21 ottobre (Palazzo delle Esposizioni, Sale di via Milano) una mostra di quelle che dovrebbero essere le novità pittoriche proposte da alcune gallerie nordamericane assai potenti.

La mostra, che è già passata a Bologna e a Milano, è accompagnata da un catalogo con scritti di Francesca Alinovi (uccisa a Bologna in circostanze misteriose) — fu sua l'idea e il progetto dopo i viaggi newyorkesi —, di Tony Shafrazi, Franco Solmi, Marilena Pasquali e Roberto Daolio. A Roma numerose opere sono state sostituite (si vendono) ma l'impatto non cambia. La mostra fu recensita su queste colonne alla «prima» di Bologna da Dede Auregli ed io non voglio fare una seconda recensione ma piuttosto alcune osservazioni su un fenomeno pittorico ed extrapittorico che si configura come una grande mistificazione.

A rileggere oggi i testi scritti da Francesco Alinovi, si resta colpiti dalla scrittura incandescente per la scoperta ma anche dall'ingenuità critica, dal pronto identificarsi nel mito americano dell'arte graffita di frontiera, dall'assenza di un metodo analitico e di una necessaria e fredda presa di distanze ben distinguendo il fenomeno mercantile da quello esistenziale-sociale o di angoscia urbana o di vertiginoso divertimento o di scatenamento di energie non altrimenti liberate: occorreva insomma, un metodo che potesse portare a distinguere quel poco o molto che c'è di pittura nei graffiti americani da una nuova gestualità; gestualità che dai giorni di Pollock ha conosciuto sempre nuove forme e nuovi invasamenti fino a quella contagiosa che ora ci viene offerta dalla «rap» music e dalle favolose contorsioni dei gruppi neri e bianchi che si sfidano nei film «Beat Street» e «Break Dance».

Alcuni dei pittori graffitisti dipingono, con le bombolette spray, in un modo così vorticoso e danzante che le loro immagini sempre più frequentemente sono avvicinate a quelle dei danzatori di strada. Io credo che se si filmasse un danzatore Break, con dei punti luminosi colorati fissati al corpo, si avrebbe la più pura e divertente, allegra e gestuale, pittura graffita.



Il graffitismo pittorico e non pittorico, anche politico, cominciò spruzzando le vetture e i budelli della metropolitana di New York, pareti all'aperto o nascoste del derelitto South Bronx nonché superfici e oggetti di consumo così come capitavano. È stato pubblicato un bel libro da Thames and Hudson recentemente dove Henry Chalfant e Martha Cooper rifanno la cronaca con moltissime foto del fenomeno newyorkese della «Subway Art». Fu un fenomeno violento, aggressivo, di massa. Dai budelli sotterranei uscivano verso la dorata Manhattan i treni coperti di pitture dipinte e scritte. I benpensanti furono inorriditi da quei messaggi, parte incomprensibili parte comprensibilissimi contro la politica atomica. Gli amministratori di New York spesero milioni per ripulire ambienti e treni. Puntualmente le bande di kids ripitturano tutto e alla fine ebbero partita vinta.

Il fenomeno, più esistenziale-sociale che estetico, fu contemporaneo all'egemonia, nelle gallerie e nel gusto ufficiale dell'iperrealismo, che dilagò, dopo la Pop Art, anche in Europa. Nello stesso periodo, alla fine degli anni Sessanta, in Italia c'era una pittura politica vera e diffusissimo il fenomeno delle scritte politiche murali ora quasi scomparse: restano foto negli archivi e un prezioso libretto che fu coordinato da Enrico Crispolti ma che è una rarità introvabile.

Alcune gallerie nordamericane fiutarono nel graffitismo spontaneo la corrente che avrebbe potuto sostituire con la sua produzione la produzione iperrealista. Così nacque lo spostamento dai sotterranei alle gallerie e fu spostata anche la frontiera: non si lanciarono più treni-missili verso-contro Manhattan, ma quadri ben confezionati, divertenti, facili. Pure coevi degli iperrealisti, i graffitisti, secondo il sistema produttivo e di consumo nordamericano, furono proposti come la nuova ondata cavalcante l'Apocalisse con ridente energia che spruzza e sprizza ovunque e su tutto. Così fu strozzato un fenomeno autentico, fu svuotato di energia critica potenziale e fu messo a confezionare quadri su quadri. I neri, che erano parte del fenomeno iniziale forse la parte più aggressiva, sono diventati molto perbene e buoni confezionatori di squallide immagini che devono sempre ridere e gesticolare.

Ecco le nuove star: John Ahearn che, con i suoi funebri calchi di corpi attaccati sui muri, è rimasto il più nero di tutti: e ancora A One, Donald Baechler, Jean-Michel Basquiat, James Brown, Ronnie Cutrone, Futura 2000, Richard Hambleton, Keith Haring, Jenny Holzer & Lady Pink, Justen Ladda, Lee Quinones, Rammellzee, Kenny Scharf, Crash, Toxic One, Daze e Koor.

Qual è il mondo su cui posano gli occhi i graffitisti di galleria? Come dipingono? Tutto è molto infantile, gridato — crash e slam — e gassato. Tutte le figure sono derivate dai fumetti di successo di massa o dai disegnini di strada o di latrina. Tutto è dato per frantumi, schegge, specchi rotti, grovigli verbali-figurativi in uno slang spesso incomprensibile. La bomboletta spray, quando è usata, è tenuta a una distanza di venti o trenta centimetri dal supporto e con un getto continuo lascia segni e macchie molli in un vortice continuo da cui escono vocali, parole, figure fumettate. Segno e macchia sono gli elementi neoinformali di un'immagine liquida e coloratissima che finge energia, dinamismo e, si potrebbe dire, un'angosciato e delirante futurismo. Una pittura che si spappola, si autodistrugge dilatandosi nell'iperbole del riso e della danza.

Certo, alcuni di questi pittori più astuti e colti, che so, un Daze, un A One, un Basquiat, i Futura 2000, un Hambleton, un Haring, un Rammellzee, uno Scharf, devono qualcosa a Masson, a Matta, a Tanguy, a Dubuffet (celando nel tutto pieno e fitto dell'immagine uno spaventoso vuoto: esemplari in questo sono Haring e Rammellzee) ma mettono in mano a Paperino e all'Uomo di Pietra dei fumetti surrealismo e informale.

Questo ridere e ballare sempre con la pittura è stupidamente ossessivo; ed è, a rifletterci bene, una delle più grosse menzogne pittoriche sulla realtà del mondo americano e sull'energia dell'immaginazione degli americani che siano mai state dette. Ancora una volta il sistema del mercato d'arte americano è riuscito a fagocitare un fenomeno esistenziale- sociale e a trasformarlo in pittura a metraggio, a tanti milioni a metro, buona per la casa postmoderna come per il negozio alla moda. Ma voi uomini «sotterranei» di di New York dove siete, che volto avete, che cosa pensate? C'è stato un vostro grande artista, Cornell si chiamava, che creava scatole dove chiudeva i più bei sogni americani: dov'è finito e con lui il suo mondo?

Dario Micacchi

GRATIS,
anche a te SELENA.
la potente radio transoceanica sovietica, dotata di tutte le lunghezze d'onda!
Basta, infatti, trovare un acquirente (uno solo!) della
Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS
per ricevere completamente gratis una radio SELENA.
Per maggiori informazioni, mettiti subito in contatto con:
TETI, via Noe 23 - 20133 MILANO - Tel. 02 204.35.97